

## Wired scollegato

L'approfondita recensione del primo numero di «Wired Italia» in un melange di aspettative e dubbi.

Di Luca Fontana (pubblicato il 04/04/2009)

Conoscevo la rivista WIRED americana solo per sentito dire e tramite i vaghi ricordi di gioventù, quando si giocava di ruolo a cyberpunk. Wired era una sorta di araldo nel mondo reale di quel movimento culturale e letterario. Si parlava di Internet, tecnologia, rapporto uomo macchina e in generale di tutto quello si potrebbe chiamare "cultura del futuro". Come dire la fantascienza è qui e ora.

Ricordo distintamente la copertina del modulo espansione del gioco di ruolo dedicato a Wired. Bellissimi modelli, scolpiti dalla chirurgia plastica spiccavano brandendo modem cellulari impiantati in arti cibernetici. Viene da sorridere al pensiero che, solo dieci o quindi anni or sono, l'idea di una chirurgia plastica accessibile ed usata quotidianamente da chiunque o la possibilità di collegarsi a Internet in qualsiasi posto e in qualsiasi momento fosse considerata pura fantascienza. A dispetto del fascino che quella rivista esotica suscitava su di me non sono mai riuscito a trovarne una copia, nemmeno in un qualsiasi aeroporto durante i miei numerosi viaggi. Penso quindi sia comprensibile la mia curiosità e la mia attesa quando venni a sapere che sarebbe presto uscita la versione italiana.

Il mio primo contatto con la rivista è stato antecedente l'acquisto del primo numero. Ero in ufficio del mio amico Adalberto e dei suoi soci. Hanno un'impresa di servizi multimediali: pagine web, grafica pubblicitaria e tutto il contorno. Ovvio che conoscessero l'argomento. In una pausa del lavoro ci siamo trovati a parlarne mentre ci arrende vamo al tabagismo.

Non siamo entrati nel dettaglio dei contenuti, non mi volevo rovinare la sorpresa. Si è parlato piuttosto di un certo orientamento politico della rivista, come se avesse l'etichetta di rivista di sinistra. La cosa di per sé mi aveva fatto sorridere; non riuscivo a immaginare come fosse possibile che una rivista dedicata alla tecnologia fosse di destra o di sinistra. Al mio ultimo controllo, scienza e progresso tecnologico non hanno colore politico. Al limite potevo immaginare che, essendo dedicata principalmente ad un pubblico "alternativo" per così dire, questo fosse principalmente schierato nell'area di sinistra, ma da qui a trovare un filo politico parlando di cellulari, notebook e fotocamere ce ne corre.

Così, quando riuscii a scovare il primo numero di Wired Italia sugli scaffali dell'Esselunga sotto casa mia, fu senza alcun pregiudizio che mi precipitai ad acquistarlo. La copertina completamente cromata ammiccava in modo molto cyberpunk, avvolta com'era in un pesante cellophane che la teneva riunita insieme ad un pacco di altre dieci. Ho aperto l'involto con le chiavi di casa ed ecco che riesco a interpretare le ombre sull'argento della copertina.

Rita Levi Montalcini.

Cominciamo bene, mi dico. Con tutto il rispetto per l'anziana scienziata, mi chiedo, è possibile che debba essere una centenaria a finire sulla copertina del primo numero di una rivista che si pone l'obiettivo di essere un'icona della tecnologia e della modernità nel nuovo millennio?

Improvvisamente l'idea che Wired possa essere una rivista "di sinistra" mi sembra molto meno lontana e non solo perché la Montalcini è divenuta una sorta di mito della sinistra fighetta e intellettuale fin dal tempo dei referendum, purtroppo falliti (a scanso di equivoci, chi scrive aveva messo quattro bei sì), sulla legge 40. Piuttosto perché la sinistra si nutre molto più di icone che non di fatti e la Montalcini è una di queste.

Sfogliando le prime pagine l'impressione non può che essere confermata. Al Gore, Paulo Coelho, l'ambientalismo di copertina, il mito del precariato come condizione quasi ontologica, artisti wasp che scimmiettano la cultura afro in un minestrone senza alcuna base e chi più ne ha ne metta. Si prosegue con una sorta di plagio di 24, la nota serie televisiva che si dipana in altrettanti episodi in cui gli eventi vengono narrati in tempo reale. L'introduzione è di Luca Sofri, la sua passione per il telefilm è nota e ben diffusa sul web. Peccato che, per contrastare gli stereotipi di un'Italia obiettivamente "vecchia", richiama su se stessa e poco propensa alla novità, almeno da punto di vista mediatico, propone una serie di altrettanti stereotipi di ciò che si dovrebbe fare, vedere o conoscere per essere veramente "moderni".

Segue una serie di 24 (appunto) articletti su innovatori Italiani poco illustri che forse, chi più chi meno, meriterebbero maggiore attenzione. Peccato che la scrittrice proponga delle figure

interessanti, validi modelli di sviluppo e innovazione, gente con delle idee, ma lo faccia sempre nello stesso modo, affidandosi spessissimo ai luoghi comuni più consumati sui cervelli in fuga. Questo per non parlare del fatto che sembri fare una gara con se stessa per vedere quante volte riesca a far riferimento a Obama all'interno di una singola pagina. Superficiale.

Intendiamoci è un'impostazione molto "web", come se si passasse da un click ad un altro. Si dà una scorsa alla pagina e poi via: distrazione contro informazione. Alla fine Internet è ancora questo. Se uno non ha disciplina nel modo di usarlo cercando di approfondire le informazioni che vi si possono trovare. Un esempio per tutti? Il fotovoltaico, presentato come la panacea di tutti i mali, senza nemmeno azzardare uno straccio di bilancio energetico, senza parlare del tempo di pareggio dell'investimento per i pannelli. Posso anche capire che sia necessario rivolgersi ad un pubblico il più ampio possibile, ma non è necessario un trattato di termodinamica per spiegare e approfondire quali possano essere i vantaggi e gli svantaggi di una tecnologia con un minimo di base scientifica. Certo il requisito minimo sarebbe quello di agire in buona fede.

Se lo scopo era quello di fare una rivista che si legga come si potrebbe approcciare una giornata di cazzeggio su Internet, allora lo scopo è stato perfettamente raggiunto. Perfino le pubblicità compaiono da una pagina all'altra con la molesta frequenza di un pop up come accadeva agli albori del web. Praticamente una media di una pubblicità per ogni pagina di articolo. C'è da sperare che almeno il prezzo rimanga fissato sul pur non modesto valore di € 4 e che non sia un'offerta lancio (verosimile considerando che l'abbonamento viene offerto con l'80% di sconto).

Si vabbé, ma tu sei Milanese, di destra e malvagio, sei pieno di pregiudizi. Verissimo per carità. Non ho mai fatto mistero di averne, ma ho sempre avuto l'onestà intellettuale di provare a superarli. Sia quindi chiaro che le mie critiche al Wired Italiano non sono solo dovute solo alla gran copia di frasi, riferimenti e suggestioni assolutamente ideologici in essa contenuti. Più che altro sono frutto della delusione, mi aspettavo che da una testata che ha come sottotitolo "storie, idee e persone che cambiano il mondo" sarebbero arrivate davvero le idee nuove, possibilmente accompagnate da una certa apertura mentale e da un approccio non ideologico. Non è stato così e me ne rammarico. Wired è solo un altro principe di Salina che si augura che tutto cambi perché tutto resti uguale.

Quello che segue valga come un Post Scriptum.

Ho già detto tutto quel che mi sento di dire di Wired Italia, ma a supporto della mia dichiarata onestà intellettuale devo pure ammettere che non tutto quel che si trova nelle circa 250 pagine patinate è da buttare, anzi. Voglio segnalare tre validissimi articoli che, anche se risentono sempre della mancanza di approfondimento fin ora lamentata, sono ottimi spunti per indagini o pensieri più articolati.

Fenomenale l'articolo sull'impresa di Shai Agassi, il brillante manager Israeliano che ha avuto l'idea di applicare il modello di business della telefonia mobile per rendere sostenibile la diffusione delle auto elettriche. Illuminante per chiunque sia alla ricerca di nuove soluzioni imprenditoriali in periodo di crisi.

Affascinante anche il racconto dell'incontro con Don Verzé e la fondazione San Raffaele fatto da Gianluca Nicoletti, preso in prestito da Radio 24 e dal suo Melog 2.0. Se l'esistenza del San Raffaele non fosse tangibile e visivamente impressionante ogni volta che si percorre la tangenziale est di Milano, si potrebbe pensare a un romanzo di fantascienza di stampo Asimoviano, con il suo futuro radioso fatto di tecnologia avanzata e visione ottimistica. Stimolante infine la pagina intitolata "Il futurismo non è più quello di una volta". Poche righe che assumono lo spessore di un'introduzione a un trattato filosofico. Il computo di questi tre articoli? Una ventina di pagine in totale. Un pò pochino.

Wired Italia da rivedere, ma forse anche no.